

Il ritrovamento del cadavere vicino alle Poste della Stazione Centrale. La piccola era avvolta nella plastica

Gettata nel cassonetto appena nata

Orrore a Milano, si cerca la mamma

Tragedia simile anche a Varese, morti una immigrata e il bimbo

MILANO. «Ho pensato che qualcuno avesse buttato via un coniglio o un pollo. Poi ho guardato meglio dentro a quel sacchetto sporco di sangue...». È a quel punto Francesco Natella, 58 anni, che come ogni mattina stava facendo le pulizie nei locali delle Poste nei pressi della Stazione Centrale, si è reso conto che dentro quella busta di cellophane bianco c'era un piccolo essere umano. Una bimba, ormai priva di vita, che qualcuno ha gettato in uno dei cinque cassonetti per la raccolta dei rifiuti all'altezza del numero 6 di via Ferrante Aporti. «Ho visto spuntare i piedi e allora ho capito che era un corpo umano», racconta l'uomo ancora sconvolto al ricordo di quell'immagine.

Sono passate da poco le sette di un mattino piovoso, ma intorno allo sconcertato signor Natella si raduna in un attimo una piccola folla di persone che vanamente si prodigano per «fare qualcosa». Ma per la piccola non c'è più niente da fare, se non attendere l'intervento della polizia, che in pochi minuti accorre sul posto. Più tardi, in questura, la prima sommaria relazione parlerà di «un feto di sesso femminile, di carnagione bianca, apparentemente di sette mesi, presumibilmente deceduta sette ore prima, cioè attorno alla mezzanotte». Pochi elementi e linguaggio scarso: questo è il rapporto degli agenti intervenuti per primi sul luogo del ritrovamento della pic-

cola. E soltanto l'autopsia o le indagini mirate all'individuazione della madre di quella sfortunata creatura potranno condurre a una più precisa ricostruzione della tragedia consumata nella notte tra domenica e lunedì.

Immediatamente dopo aver ricevuto l'allarme dell'addetto alle pulizie dell'ufficio postale di via Ferrante Aporti, a tutti i posti di pronto soccorso degli ospedali dell'area milanese è stato chiesto di segnalare se nella notte o in mattinata si sia presentata una donna che lamentasse emorragia o altri sintomi legati a un parto avvenuto in condizioni difficili, ma fino alla serata di ieri non è emersa alcuna traccia utile. Ma i controlli proseguono. Nel frattempo il corpo della piccola è stato trasportato all'obitorio, dove già domani verrà eseguita l'autopsia disposta dal sostituto procuratore Giulia Perrotti, titolare dell'inchiesta. A questo punto, sotto il profilo giudiziario, diventa fondamentale sapere se la bimba è morta prima o dopo il parto. Nel primo caso si procederebbe per l'ipotesi di reato di occultamento di cadavere, altrimenti si potrebbe trattare del ben più grave reato di infanticidio. L'esame autoptico, comunque, potrà dirimere questo dubbio abbastanza rapidamente, perché l'eventuale presenza di tracce di ossigeno negli alveoli dei polmoni rivelerà inequivocabilmente se la piccola ha respirato. Di più, la verifica della progressione dell'aria lungo il

tratto gastrointestinale potrebbe fornire elementi utili anche a capire quanto è durata quella breve vita. Se al contrario non venissero riscontrate queste tracce, gli inquirenti dovrebbero allora procedere sulla base dell'ipotesi, meno grave, di occultamento di cadavere.

Per quanto riguarda la ricerca della madre, al di là dell'alerta agli ospedali, gli inquirenti non possono contare sul alcuna traccia. In quel tratto di via Ferrante Aporti, una striscia di asfalto che bordeggia i binari della ferrovia, non ci sono abitazioni nel raggio di duecento metri. Alle sette del mattino, ora del ritrovamento del corpo da parte di Francesco Natella, comincia a esserci un certo via vai di pendolari, ma con ogni probabilità il sacchetto che conteneva la bimba è stato abbandonato nel cuore della notte, quando quella strada buia e deserta e persino poco raccomandabile. Dal febbraio 1997 a oggi si tratta del decimo caso di abbandono di un neonato: in tre occasioni si è potuta salvare la vita del piccolo, ma negli altri sette casi è stato trovato un corpo senza vita. Anche per questo, ieri, l'associazione «Madre segreta», che opera presso la Provincia di Milano, ha sottolineato che la legge italiana consente a qualsiasi donna di partorire mantenendo l'anonimato.

Giampiero Rossi



Il cassonetto dove è stato rinvenuto il cadavere di un neonato

Il pm: a giudizio i preti di Poggioreale e Benevento

Sotto accusa due cappellani

«Chiesero di ritrattare ad un pentito luogotenente di Cutolo»

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Il parroco del carcere di Poggioreale, Tullio Mengon, e quello del penitenziario di Benevento, Giovanni d'Ercole, avrebbero chiesto a un pentito di ritrattare le accuse contro un camorrista, responsabile di omicidio. Nei confronti dei cappellani, entrambi accusati di favoreggiamento aggravato, il pm della Dda di Napoli, Giovanni Russo, ha chiesto il rinvio a giudizio: deciderà, nell'udienza preliminare del 30 marzo prossimo, il gip Pierluigi Di Stefano. I fatti risalgono a tre anni fa, quando il camorrista Mario Incarnato, ex uomo di fiducia di Raffaele Cutolo, cominciò a raccontare ai magistrati tutti i misteri del clan capeggiato dal boss di Ottaviano.

Nel maggio del 1995, tra le tante rivelazioni, il pentito (all'epoca recluso nel carcere di Benevento), disse agli inquirenti che il suo cappellano, don Giovanni d'Ercole, gli aveva chiesto di ritrattare le accuse contro il camorrista Vincenzo Picardi. Sempre secondo le dichiarazioni rilasciate da Incarnato, il prete avrebbe a sua volta ricevuto tale richiesta dal cappellano della casa circondariale di Poggioreale, don Tullio Mengon. Quest'ultimo, interrogato nelle scorse settimane, avrebbe sostenuto di essersi limitato a raccogliere un invito dei familiari del camorrista Picardi, convinti che il loro parente fosse stato ingiustamente accusato dall'ex luogotenente di Raffaele Cutolo.

«Non possiamo dare notizie...», hanno cortesemente risposto i centralisti dei carceri di Poggioreale e Benevento. Qualche giorno dopo l'avvio dell'inchiesta della magistratura, don Giovanni d'Ercole - 58 anni originario di Trento - venne trasferito in un paesino della Puglia, in una struttura dove non sono previsti contatti con i detenuti. Don Tullio Mengon è nato 61 anni fa a Matera. Nei suoi confronti - secondo indiscrezioni giudiziarie - il pm Giovanni Russo aveva chiesto l'interdizione dell'attività sacerdotale a Poggioreale.

In base alle rivelazioni del pentito Mario Incarnato, il camorrista Vincenzo Picardi (attualmente detenuto), è accusato di aver preso parte a uno degli omicidi che avvenne l'antivigilia di Natale del 1980 nel carcere napoletano. Quella sera, dopo una violenta scossa di terremoto (fu la replica di quella di un mese prima, quando il sisma fece migliaia di vittime in Campania), in seguito all'apertura delle celle, si verificarono scontri tra detenuti culminati con atroci «regolamenti di conti» tra appartenenti a banderelli.

Il collaboratore di giustizia Mario Incarnato è stato uno dei «fedelissimi» di Cutolo. Considerato uno spietato killer, faceva parte della cosiddetta «batteria di Secondigliano». Nella sanguinaria guerra di camorra scoppiata nel napoletano a metà degli anni 80 tra la «Nuova camorra organizzata» e la «Nuova famiglia» di Michele Zaza ci furono centinaia di

M. R.

morti. Durante i mega-processi celebrati nell'aula-bunker del carcere di Poggioreale, Incarnato (insieme al boss Pasquale Barra e Pasquale d'Amico) era l'unico che poteva sedere tranquillamente accanto al capo della cosca. «don Rafele». Più volte condannato per omicidio e banda armata, tre anni fa, Mario Incarnato, ha cominciato a collaborare con i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Napoli. Il camorrista ha raccontato vita morte e miracoli della sua cosca e di quella dei suoi nemici storici. Per decine di «guagliumi» della Malanapoli si sono aperte le porte del carcere.

I due cappellani finiti sott'inchiesta avrebbero chiesto a Incarnato di scrivere una lettera per scagionare Vincenzo Picardi. I due parroci, interrogati in più occasioni, hanno continuato a sostenere di aver agito solo per un dovere cristiano e di non aver mai invitato il pentito a riferire il falso ma soltanto a dire la verità nel caso avesse mentito in precedenza. Insomma, nessun favoreggiamento da parte dei due cappellani. Loro, i parroci, forse scettici sulle rivelazioni fatte dal collaboratore di giustizia, avrebbero solo invitato Mario Incarnato a dire la verità su quella maledetta sera del 23 dicembre 1980.

Mario Riccio

Concorso Asi per astronauti italiani

Buone notizie per chi volesse fare l'astronauta. L'Agenzia Spaziale Italiana ha bandito un concorso per la selezione di due candidati italiani che, insieme all'astronauta Umberto Guidoni, si alterneranno nelle missioni di costruzione e utilizzazione della Stazione Spaziale Internazionale. Le modalità della domanda sono contenute nella Gazzetta Ufficiale di oggi. Ecco i principali requisiti: diploma di laurea conseguito presso la facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, Ingegneria, Medicina e Chirurgia ovvero titolo di pilota collaudatore sperimentatore di aeromobile e almeno tre anni di documentata esperienza post-laurea; conoscenza della lingua inglese parlata e scritta e obblighi militari assolti entro fine giugno 1998.

Licenziabile chi organizza «Totonero»

Perde il posto il dipendente che organizza il «Totonero» sul lavoro e il licenziamento resta valido anche se, penalmente, «il fatto non sussiste». Lo afferma una sentenza della Cassazione che ha rigettato il ricorso di un operaio della Fiat di Torino sorpreso in fabbrica nell'aprile dell'89 - con gli indizi del «Calciocommesse» (blocchetti per ricevute e un foglio che riportava le percentuali di vincita per partita) per i quali fu licenziato in tronco. Un provvedimento giudicato legittimo tanto dal Pretore torinese (marzo '93), al quale l'operaio si era rivolto sperando di riottenere il lavoro, tanto in appello dal Tribunale civile (aprile '94). Di diverso avviso i giudici del Tribunale penale che lo avevano proscioltto (aprile '92) per insussistenza del fatto in merito all'accusa di gioco di azzardo.

Esecuzione per il controllo di Secondigliano. Il capo clan dei Sarno collabora in cella

Paura a Napoli, killer di nuovo in azione

Camorrista torturato e ucciso, ferito un ragazzo

Sparatoria anche a San Giorgio a Cremano: un ragazzo pregiudicato è stato ferito alle gambe da due banditi. Clima da coprifuoco nei quartieri più «caldi», la gente teme di essere colpita dai proiettili vaganti.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Prima di ucciderlo a colpi di pistola lo hanno torturato per alcune ore. Il pregiudicato Giovanni Mallo, 43 anni, sarebbe stato eliminato perché negli ultimi tempi stava tentando di riorganizzare la fila del clan Sarno, disgregatosi dopo l'arresto del suo capo, il boss Costantino Sarno, che due settimane fa ha iniziato a collaborare con i magistrati della Dda napoletana. Il cadavere di Giovanni Mallo (l'uomo aveva precedenti penali per associazione camorristica, rapina e traffico di stupefacenti) è stato abbandonato dai killer in un'auto, parcheggiata alla periferia della città. Un suo fratello, Walter, era già misteriosamente scomparso un anno fa: polizia e carabinieri ritengono che possa essere stato vittima della cosiddetta «lupara bianca». Una scomparsa che doveva aver messo già sul chivalà anche il fratello Giovanni, giustiziato l'altro giorno.

Il ritrovamento del cadavere è andato così, «guidato» in qualche

modo dagli stessi killer in maniera plateale e affinché non ci fossero molti equivoci. Poco dopo le 8,30, una persona ha telefonato alla centrale del «113», avvisando gli agenti che a bordo di una «Fiat Uno», ferma in via Santa Maria ai Monti - nel quartiere San Carlo all'Arena - c'era il corpo senza vita di un uomo. Il cadavere di Giovanni Mallo era avvolto in una coperta, mentre nell'auto non sono state trovate macchie di sangue. Per questo gli investigatori sono convinti che il pregiudicato sia stato ammazzato in un altro posto e, solo successivamente, adagiato nell'utilitaria (l'auto risultata rubata) rinvenuta in vicino ai «Ponti Rossi».

Ad un primo esame autoptico, sul corpo dell'uomo sono stati riscontrati alcuni lividi e numerose ferite da taglio. «Questo ci fa sospettare - ha affermato un funzionario della questura di Napoli - che, prima di uccidere Giovanni Mallo, i sicari lo abbiano sevizato a lungo con un coltello».

Dall'inizio dell'anno sono ven-

tide le vittime della spietata guerra di camorra che insanguina il napoletano. Esclusa l'ipotesi di una vendetta trasversale della cosca dei Sarno (il capo Costantino Sarno sta collaborando attivamente con gli inquirenti), Giovanni Mallo - secondo gli investigatori - potrebbe essere stato eliminato invece da uno dei clan che controlla il malaffare a Secondigliano.

L'uccisione del pregiudicato non sarebbe attribuibile alla sanguinaria faida che in queste ultime settimane vede contrapposta la banda Mazzarella con quella di Contini-Bosti. In città è ancora vivo il ricordo del tragico agguato di mercoledì scorso contro i quattordicenne Giovanni Gargiulo, ammazzato dai killer per punire il fratello che aveva appena deciso di collaborare con i magistrati. La gente ha paura, di sera tutti si chiudono in casa per evitare di essere coinvolti in sparatorie, sempre all'ordine del giorno. L'ultima è avvenuta ieri pomeriggio, dopo il ritrovamento del corpo senza vita di Mallo, a San Giorgio a Cremano,

un comune che confina con i quartieri napoletani di Barra, San Giovanni Teuduccio e Ponticelli.

Un pregiudicato, Francesco Palermo, di 21 anni, è stato ferito a colpi di pistola in un agguato. Il giovane, che abita in via Camillo de Meis a Ponticelli, è stato colpito ad una gamba mentre passeggiava nel paesino che si trova alle pendici del Vesuvio. Due sicari, a volto coperto, entrambi su uno scooter, si sono avvicinati a Francesco Palermo e gli hanno sparato contro una gragnuola di proiettili. Il giovane, raggiunto fortunatamente solo alla coscia destra, è stato soccorso da alcuni passanti che lo hanno accompagnato all'ospedale Loreto-Mare.

Le condizioni del ferito non sono state giudicate gravi. Ai poliziotti del posto di ps presso l'ospedale, il giovane ha dichiarato di non conoscere i suoi assalitori. Sul misterioso agguato indagano gli agenti del commissariato di polizia di San Giorgio a Cremano.

M. R.

Stabilite le norme tecniche e ufficiali per la preparazione del popolare piatto napoletano

Sulla tavola è in arrivo la pizza doc

Mozzarella di bufala, pomodori San Marzano, olio extravergine e sale marino i soli ingredienti consentiti.

ROMA. Tempi duri per pizzaioli improvvisati. Gli appassionati della pietanza nazionale, quelli che in Italia ne divorano un milione al giorno, saranno infatti presto garantiti dalle contraffazioni. È in arrivo il «bollino Uni» (l'ente delegato per legge a stabilire «la regola d'arte» nella produzione dei beni e servizi) che - dopo essere intervenuto sulla conformità di elettrodomestici, barre d'acciaio e quant'altro - sta per definire la norma tecnica e ufficiale che certificherà la «verace pizza napoletana».

Pomodori San Marzano (freschi o pelati), mozzarella di bufala campana Doc (guai a usare fiordilatte, peggio, formaggio fuso), olio extravergine di oliva e sale marino (niente salgemma, per carità) sono i soli ingredienti ammessi dal «disciplinare» elaborato dall'Uni, che concede agli stravaganti l'opzione «pomodorini tondi» nel caso della pizza Margherita. Richiamandosi in qualche misura all'analogo documento messo a punto lo scorso anno dall'Università di Napoli, la normativa Uni prevede an-

che che la cottura debba avvenire in forno refrattario a cupola e a legna, e a una temperatura tra i 420 e i 480 gradi. Regole ferree che serviranno anche a chiedere «l'attestazione di specificità» alla Commissione europea, così da garantire gli amanti della pizza anche all'estero.

Ancora non è dato sapere, invece, se - come hanno stabilito i professori napoletani - il «bollino Uni» certificherà anche l'uso esclusivo del «gioco di mani» nello stendere la pasta (divieto assoluto per il mattarello), e il «calibro» dei pezzi di pomodoro (fissato dagli accademici in 8 millimetri).

L'argomento non è di poco conto, perché la pizza, oltre ad essere un simbolo (originariamente di Napoli, ma ormai italiano da quando vi venne aggiunto il basilico per ottenere il tricolore da dedicare alla regina Margherita) e una passione (che coinvolge il 62% degli italiani che mangia fuori casa), è ormai un «business» che muove circa 5.000 miliardi l'anno: 4.000 «sfornati» dalle 20 mila pizze-

rie del Belpaese, e altri 1.000 (orrore per i cultori di quella verace...) generati dalle pizzerie surgelate. E come ogni «business» ha anche le sue scuole, forse un po' fuori piazza ma non per questo meno gelose delle proprie prerogative: è così a Brescia ci si può iscrivere all'Accademia italiana della pizza, per difendere il prodotto artigianale contro quello industriale, mentre a Caorle ci si può «laureare» alla Scuola della pizza.

Sono circa 150 nel mondo, un centinaio in Italia la maggioranza dei quali a Napoli, i pizzaioli aderenti all'Associazione «Vera pizza». Sono coloro i quali hanno scelto di aderire ai «dettagli» elaborati dalla commissione composta da docenti universitari, «tecnici» della materia e amministrazione comunale di Napoli, che deve stabilire la pizza con il marchio doc. Le caratteristiche del bollino «Uni», fanno sapere i componenti della commissione e del gruppo di studio napoletano, sono derivate da ciò che venne stabilito dal protocollo definito dal decalogo dei professori e addet-

ti ai lavori napoletani. «Non si tratta di regole ferree - dice Antonio Pace, ristoratore napoletano e componente della commissione - ma soltanto di una serie di prescrizioni a garanzia dell'utente che cerca una pizza fatta con quegli ingredienti: unica eccezione, fatta propria anche dal presidente della commissione, il pomodoro San Marzano, che non esiste quasi più e abbiamo sostituito con un altro tipo». Il marchio pizza doc, secondo Pace, è stato esportato anche in Europa, in Giappone e negli Stati Uniti. «Un nostro delegato - dice Pace - è in America per controllare pizzerie che hanno scelto di produrre la vera pizza napoletana, mentre sono tre i giapponesi che hanno acquistato il marchio doc». Ma non tutti sono d'accordo, a Napoli, sul decalogo per la pizza. Molti ristoratori, anche di antica tradizione, affermano che si sta creando un «alimento d'élite», e una sorta di club della pizza riservato a pochi, il che tradisce l'origine stessa della pizza come cibo per poveri.

I sindaci vogliono città pulite: offensiva contro i padroni dei cani

Paletta e sacchetto per gli amici di «Fido»

Multe salate per chi lascia i «ricordini»

ROMA. Guanti, paletta e sacchetto pronti a intervenire quando «Fido» la fa. Per portare a passeggio il proprio cane bisogna ormai essere «attrezzati» a raccogliere i «ricordini» lasciati in strada. Cambia insomma il costume degli italiani, anche per merito dell'«offensiva» lanciata in molte città contro «bisogno selvaggio»: multe salate e chi trasgredisce, controlli più puntuali ed efficienti, aree «ad hoc» dove i cani possono defecare liberamente (i cosiddetti «wc per cani»), una maggiore attenzione a tenere pulite le strade dei centri urbani.

Le città più severe con i cani indisciplinati sono Roma e Milano che nel 1997 hanno cominciato il maggior numero di multe. A Roma un'ordinanza del sindaco prevede una multa di 200.000 lire per chi lascia sui marciapiedi, nei viali, nelle aree verdi attrezzate ed entro 100 metri dai giochi per bambini, i «ricordini» del proprio cane. I venti «agenti accertatori» dell'Ama (la municipalizzata per l'ambiente),

incaricati di sanzionare chi sporca il suolo pubblico, hanno multato oltre 4000 cittadini nel '97 e nella classifica degli indisciplinati, il numero maggiore di multe, 1290, hanno colpito i padroni di cani «sporcacioni».

Una curiosità: il centro storico è la zona dove è stato accertato il maggior numero di infrazioni (284). Complessivamente, dall'emanazione dell'ordinanza, dal 1994 ad oggi, sono stati 3530 i padroni di Fido multati.

Chi accompagna un cane a Torino è obbligato ad portare con sé l'attrezzatura per la raccolta delle deiezioni (paletta e sacchetto), pena una multa di 50.000 lire. Nel '97, i 15 ispettori ecologici dell'Amiat (l'azienda cittadina per l'ambiente) hanno fatto 557 verbali per il mancato rispetto della normativa sulle deiezioni canine. Mentre in passato, spiegano all'Amiat, prevalevano nettamente le multe per chi era sprovvisto del «kit» di pulizia, ora, a seguito dei numerosi interventi

sanzionatori, sono aumentati i padroni di cani muniti dell'attrezzatura, ma sono tante le multe fatte a chi, pur munito di paletta e sacchetto, non raccoglie gli escrementi. Sanzione particolarmente salata (400.000 lire) per chi porta a passeggio il cane senza paletta e sacchetto a Palermo, ma nel '97 è stata applicata soltanto 11 volte. La difficoltà maggiore, fa sapere il comando dei vigili urbani, consiste nel cogliere l'atto «in flagranza». In questo primo scorcio di '98, comunque, si riscontra una maggiore severità, con 13 multe già fatte.

A Milano, il regolamento comunale prevede una multa di 30.000 lire per chi non raccoglie le deiezioni canine. Lo scorso anno, la polizia municipale è intervenuta ben 1026 volte contro i trasgressori. In altre realtà, pur essendo regolamenti che prevedono sanzioni, queste non vengono ancora applicate e si preferisce fare, per ora, un'opera di informazione e sensibilizzazione dei cittadini.